

INTERVISTA Nando Pagnoncelli presenta i principali risultati di una ricerca sul tema e di cui parlerà nell'ambito del Festival Biblico

Il compito dell'oratorio: ridare fiducia ai ragazzi e ai giovani

L'oratorio oggi fa molta più fatica ad attrarre i giovani. Vi è una sorta di multi-appartenenza e, spesso e attività in competizione tra loro all'interno di una stessa realtà

Un pomeriggio all'oratorio. È questo il titolo della prima indagine nazionale sui centri giovanili. Un'indagine che offre una fotografia di una delle poche istituzioni formative che in Italia può contare oltre 450 anni di storia. Commissionata dal Servizio nazionale per la Pastorale Giovanile della Cei, è stata condotta da Nando Pagnoncelli, direttore di Ipsos Italia, al quale abbiamo posto alcune domande.

Dottor Pagnoncelli, cosa è emerso da questa indagine?

«È emerso che l'oratorio è una realtà sottotraccia, ma molto presente. Non è assolutamente passato di moda. In molti contesti rappresenta il luogo principale di aggregazione e ha un ruolo educativo importante per la pluralità di proposte che offre. L'oratorio, poi, sta accrescendo anche il proprio valore sociale in quanto si erge a "supplente" degli enti locali affaticati dalle difficoltà economiche che ostacolano lo sviluppo di alcuni progetti. Abbiamo notato, poi, che gli oratori si sono rinnovati moltissimo in termini di figure coinvolte e si sono aperti al territorio collaborando con soggetti esterni al contesto parrocchiale o diocesano. Un'apertura che abbiamo rilevato anche nei confronti delle diversità culturali e religiose».

Questa analisi vale indistintamente per tutta l'Italia?

«Assolutamente no. Il quadro della situazione è molto diverso tra Nord e Sud del Paese. Al Nord il ruolo dell'oratorio è più strutturato

e le sue attività sono maggiormente definite tanto che abbiamo riscontrato alcune difficoltà in fase di ricerca e raccolta dati per quanto riguarda le regioni meridionali».

A cosa è dovuta questa differenza?

«Senza dubbio alle altrettanto differenti risorse economiche disponibili e, soprattutto, a un diverso percorso storico dell'oratorio tra Nord e Sud Italia».

Nella sua indagine fa riferimento alle "cinque velocità dell'oratorio", intese come cinque diverse modalità di coinvolgimento delle diocesi nella vita dei centri giovanili. Anche da questo punto di vista ci sono importanti diversità?

«Direi piuttosto che siamo di fronte a una realtà molto disomogenea. Ci sono diocesi molto attive, il 44% del totale, che hanno un coordinamento diocesano per gli oratori, momenti di formazione per gli addetti ai lavori e propongono incontri tra i responsabili almeno una volta all'anno. Altre diocesi, invece, hanno un coordinamento e propongono momenti di formazione, ma non offrono alcuna occasione di incontro tra i responsabili e si attestano al 14%. Il 18% delle diocesi indagate, poi, o ha un coordinamento oppure organizza momenti di formazione e incontro. L'11% delle diocesi offre soltanto incontri senza formazione e coordinamento, mentre il 14% sono del tutto inattive e non offrono alcuna di queste attività».

Qual è, invece, la sua esperienza diretta dell'oratorio?

«La mia esperienza è quella tipica di chi è nato alla fine degli anni 50 e ha frequentato l'oratorio nel decennio successivo. È stato un punto di riferimento, il luogo in cui ho maturato passioni e orientamenti di vita. Mi sono appassionato al cinema, ad esempio, proprio frequentando il cineforum della domenica all'oratorio. In età adolescenziale il parroco ci rendeva partecipi del mondo moderno, proponendoci delle lezioni di politica. Non politica partitica ovviamente, ma sull'educazione civica e il bene comune per responsabilizzarci. Dalla mia frequentazione dell'oratorio, poi,

è maturata la scelta di impegnarmi nel Servizio Civile accanto agli anziani o di essere parte attiva in progetti di volontariato. Gli esempi di come l'oratorio ha influito sulla mia crescita sono molteplici».

Cosa pensa sia cambiato da allora?

«All'epoca i punti di riferimento di un giovane erano legati al "modello del quadrilatero". Famiglia, scuola, oratorio e sport erano i capisaldi. Ora, invece, le opportunità e, di conseguenza, le attività per un ragazzo si sono moltiplicate. L'oratorio di oggi fa molta più fatica ad attrarre i giovani rispetto all'oratorio di ieri. Vi è una sorta di multi-appartenenza e, spesso, vi sono attività in competizione tra loro all'interno di una stessa realtà. A questa molteplicità, poi, si aggiunge anche una discontinuità nel seguire le attività stesse. C'è poca continuità dell'impegno».

E dal punto di vista educativo dove troviamo le maggiori difficoltà?

«Gli aspetti critici sono due e riguardano proprio i modelli educativi. In primis, la famiglia di oggi è sempre più autoreferenziale. I genitori, infatti, sono più propensi alla delega accuditiva che a quella educativa. Fanno fatica a riconoscere in altri un ruolo educativo principale per i propri figli. In secondo luogo, poi, il processo educativo in oratorio è basato sull'esperienza. I genitori, invece, immaginano la formazione solo come un processo frontale e non sono disposti a riconoscere in altre figure, che non sono "istituzionali", un valore di educazione reale».

Quali sono, secondo lei, gli obiettivi a cui devono puntare gli oratori oggi?

«Le sfide per gli oratori oggi sono due. La prima è quella di ridare fiducia e speranza ai ragazzi e ai giovani che respirano un clima improntato alla negatività e all'incertezza. La seconda, invece, è sviluppare la partecipazione attiva ricordando che essere cittadini comporta anche dei doveri. È fondamentale far capire ai giovani che non c'è solo un obiettivo individuale, ma che bisogna pensare al bene comune».

Lorenza Zago



Nando Pagnoncelli, ricercatore sociale e presidente di Ipsos

